

Santucci, una vita tra bene e male

Storia di una riflessione tra scambi epistolari e scritti inediti

www.ecostampa.it

Pensa quanto sghignazzerebbe un laico se gli capitasse in mano questa lettera!

Fine settembre del 1994: Luigi **Santucci**, in temporanea crisi spirituale, scrive all'amico Italo Alighiero **Chiusano** per avere soccorso. Non è cosa di poco conto: chi invia la lettera è assillato dalla divinità di Cristo; chi la riceve invidia a sua volta al mittente la sua ferrea sicurezza nell'aldilà. Sono due accreditati cattolici scrittori, il primo a cinque anni dalla morte, l'altro a solo pochi mesi. I due intellettuali si confidano, si aggrappano alla loro del resto tante volte sperimentata, dialettizzata, brandita fede: ricordano una illuminante lezione della comune guida religiosa Gianfranco **Ravasi**, e gli assilli, rientrando, si iscriveranno nel maggiore cerchio della superiore e Beata Speranza.

Santucci, Chiusano, Ravasi, sono tre nomi che per diversi motivi svettano in questo *I nidi delle cicogne* (da Aragno, Torino, 2011, pp. 364, Euro 20,00): l'uno in qualità di autore del volume; il secondo fra i più solidi nomi dell'epistolario qui contenuto; il terzo come firmatario di una premessa che certifica, quasi benedicendo, il 'ministero della parola' santucciana, liturgia di una scrittura in cui s'incrociano i cardini tematici di una vocazione narrativa che hanno aperto porte ardue, faticose, impervie e persino dure; grandiose e complesse, potenti e provocatorie. Ma dai nitidi messaggi, cesellati lungo anni di ascesa umana, intellettuale e morale: parole-miracolo a salvare i lettori.

Determinano il compimento di questa operazione, che dire meritoria è poco, oltre a una vasta introduzione del noto critico Ermanno **Paccagnini** all'intera personalità creativa di Luigi Santucci (qui posta a totale validità per i tre volumi che seguiranno a questo primo, sorta di invito per l'imminente celebrazione globale), una massiccia sezione di note ai testi che Marco **Beck**, umanista di lungo corso, ha curato con affettuoso impegno, minuziosissima ricerca e intelligenza filologica.

Così il volume apre a racconti, memorie, saggi e poesie, pièces teatrali, riflessioni e corrispondenza: un tesoro di inediti variamente resuscitati da una segreta e intonsa eredità che ha la fra-

granza di un'opera prima, sia per il perenne sorriso di colui che gli amici chiamavano 'Lillo', sia per i suoi magnetici e meraviglianti affondi tra bene e male, luce e tenebre, fede e interrogazione, storia ed escatologia. Diciamo pure Dio e Mondo, o Cristo e Satana.

E sono brani di prosa ad aprirci le pagine: presepi come smarriti paradisi d'infanzia; liete passioni terrene e amore coniugale come sacramento dei sensi; celestiali fantasie; misteriosi pudori; visioni d'angeli come artigiani d'anime non solo degli uomini ma delle cose; dolci clausure degli occhi a schiudere mondi d'avventure; e lacrime e sogni e musica. Ma ancora: devozione al maestro Mario **Apollonio**, storico docente della Cattolica milanese, celebre per il suo inespugnabile ermetismo e, al contrario, festevoli merende all'Abbazia di Chiaravalle appena fuori metropoli, fra cricri di rane, cespugli di more, incensi campagnoli e ondovaghe cicogne. Ora sono pentagrammi di bontà, ora mitologico arrivo di Magi fra i mille semafori della moderna cristianità, ora una ilare sovrapposizione di predicatore e di letterato nella persona stessa dell'autore, ora un tuttocittà di strade famose o meno, tra umori e memorie, piatti e pietanze, caratteri, chiacchiere e peccati.

In poesia Santucci si strugge per l'invenzione

delle parole giuste; per il teatro, infine, chiude un paio di surrealistici drammi tra lingua colta e dialetto in cui si scontrano atroci realtà del nostro tempo avviato, come paventava Santucci, verso una planetaria rovina, verso una spirale suicida.

Dal fondo di questo volume-preludio, come brillantemente ci riassume Ermanno Paccagnini in prefazione, viene alla superficie la gran parte dei temi della prorompenza narrativa di Luigi Santucci. Una sintesi anteletteraria di quella che sarà presto la riproposta della sua opera omnia, a cominciare dai libri dell'esordio, quei *Misteri gaudiosi* (del '46) e *In Australia con mio nonno* ('47), fantasiosi ingressi nella letteratura italiana contemporanea ma con un preciso marchio religioso, un originale interesse per gli aspetti gioiosi della vita cristiana.

Sale di grado Santucci con *Il velocifero* ('63), a toccare una delle sue cime creative, moderna e sollecitante pietra miliare sulla linea lombarda da Manzoni a De Marchi, romanzo che allarga il suo senso religioso alla famiglia come la intende l'universale dottrina della Chiesa, tra inevitabili conflitti e conclusivi traguardi di salvezza. Quando tocca alla sua personale recherche, ossia a *Orfeo in paradiso* ('67), Santucci crea un testo dal surrealismo lirico-filosofico in condizione di orfanità: gli era morta la madre, vero e proprio centro gravitazionale della sua psicologia e della sua dote letteraria. Indimenticabile è pure *Come se* ('73), dove la fede è vista come una impresa oltre che come scommessa pascaliana, esercizio profetico e specola d'eternità. Per giungere a *Éschaton* (1999), o delle cose ultime, che assegna alla memoria un ruolo centrale in forma di viagguito dantesco dall'Inferno del Nulla, al Purgatorio del ritrovamento di ciò che si è vissuto, amato, desiderato e pregato, al Paradiso dell'eterna innocenza, restituzione di ogni bene, ogni

bellezza, ogni felicità. Un itinerario che fa giustizia di un tal quale "escapismo" di cui Santucci fu talvolta bersaglio.

Ma il cuore del volume è a parere mio lo spazio delle lettere, così ben circostanziato dalle note di Marco Beck, realizzate a mezzo di miniature biografiche, storia e storiografia di personaggi, correnti, libri e riviste, pensiero critico e critica pensante e, come già s'è detto, inappuntabile filologia. Note ai testi che si delineano come stalagmiti di nozioni, opinioni, fatti e dettagli sotto a stalattiti di invenzioni, idee e forme letterarie.

Di una sezione si tratta, questa epistolare, di dialoghi tra massimi intellettuali su massimi sistemi: un sag-

gismo che viaggia tramite missive tra amici, maestri, conoscenti, autorità, come vento dialettico e ventaglio di confessioni, giudizi, dichiarazioni, testimonianze. Ma ciò che subito emerge, è che si tratta di pagine dalla più chiara appartenenza cattolica. Santucci non si sente soldato di un esercito di ferro, semmai membro di un evangelico gregge prossimo ai lupi. Per questo non è il rupestre vesillifero di un cattolicesimo guerresco e imperturbabile, ma nemmeno il facile individuo eterodiretto.

E spiccano lettere di magnetismo intellettuale e morale, etico ed estetico: con Italo **Calvino** ('arboreo' maestro del Barone rampante), che lo elogia per il suo libro sulla lettera-

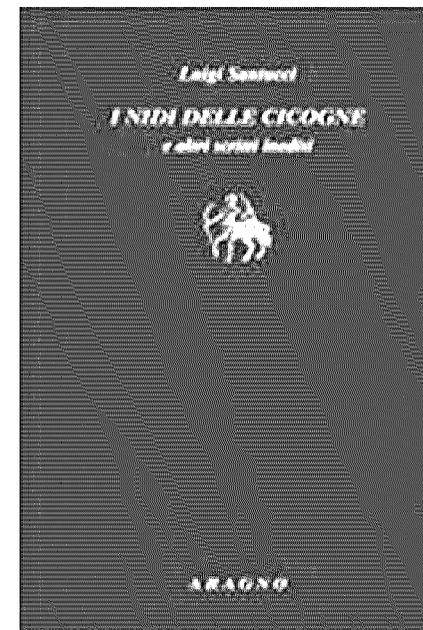
tura infantile (dalla 'grande acutezza psicologica e poetica'). Se si interrogano sulle sorti della narrativa, Santucci si mostra disorientato, Calvino possibilista.

Dei rapporti con Chiusano s'è detto: mente si leggono a vicenda, si scambiano 'démoni' letterari e religiosi.

Ma lo spazio epistolare vanta altri bei nomi: da **La Capria** a **Montanelli**; dal cardinal **Montini** (poi Paolo VI) a **Pomilio** e a **Prisco**. Per concludere con David Maria **Turol-do**.

Nel segno, tutto indubitabilmente santucciano, di un suo undicesimo, indelebile comandamento: l'umiltà.

Claudio Toscani



**Copertina de «I nidi delle cicogne»
A lato, l'autore Luigi Santucci**

